il sindacato di domani

(Dalla pagina precedente)

che presto, non appena tutte le centrali sindacali avranno assicurato una reale autonomia dai partiti.

VANNI

La stipulazione di gran parte dei contratti collettivi di lavoro riapre in nuovi termini le prospettive della unità organica del movimento sindacale italiano. Le riapre in termini nuovi perché, passato il grande ed esaltante momento di lotta, si pone il problema di come non disperdere questo grandissimo ed inviolabile patrimonio conquistato dal movimento operaio a prezzo di duri sacrifici. Le prospettive sono, quindi, assai lusinghiere se si considerano le enormi e concrete possibilità che abbiamo davanti: ma è necessario e doveroso sottolineare con estrema responsabilità che il compito che dobbiamo affrontare è quello di saper trasformare il grande cemento compiuto sul piano dell'unità d'azione in vera e propria unità organica. Non è con lo slogan «uniti si vince» che si fa l'unità organica poiché essa richiede una serie di contenuti che indubbiamente travalicano il momento di lotta contrattuale.

Lo stesso nuovo tipo di problematica che le tre Confederazioni stanno affrontando, e che investe un nuovo modo d'essere del movimento sindacale impone una seria valutazione di tutte le scelte. Quando il sindacato pone al centro della propria azione obiettivi prioritari, come la casa e la previdenza, indubbiamente giunge al vero e proprio processo di sintesi dei problemi della società e nel battersi per essi sospende, momentaneamente, altre rivendicazioni che, pur rivestendo notevolissima importanza, debbono nella particolare contingenza segnare il passo. Il sindacato, cioè, sulla base della sua sintesi deve saper delineare una coerente offensiva strategica che indirizzi lo sviluppo del Paese nel senso desiderato dalla classe lavoratrice: ecco i nodi dell'unità organica, ecco, in altre parole i problemi da superare tutti insieme con volontà ferma e decisa. L'unità d'azione, diciamolo in modo franco pur se spaventa nel momento contrattuale gli industriali più sprovveduti certamente non procura troppi «guai» e «fastidi» nei tre anni di durata del contratto, poiché esaurisce la sua carica di proposta essendo solo un momento, per quanto vitale e imprescindibile, della lotta dei lavoratori.

Non dobbiamo spaventarci degli eventuali ritardi se sono causati da buona fede e da una decisa volontà di arrivare all'unità organica, dato che i problemi del movimento operaio sono troppo gravi perché si possano prendere alla leggera.

Personalmente sono più spaventato da coloro i quali dicono che l'unità è ormai realizzata non rendendosi conto che allo stato attuale delle cose il movimento operaio richiede chiarezza e respinge decisamente ogni pateracchio. Non possiamo, infatti, dopo il grandioso movimento di lotte di quest'ultimi mesi, permetterci il lusso di rovinare tutto irrimediabilmente.

L'UNITA'

Quali nuovi problemi di rinnovamento sono posti all'organizzazione dei lavoratori dallo sviluppo della democrazia sindacale avutosi nella conduzione delle lotte e postulato dai diritti e dagli strumenti conquistati in questi ultimi mesi?

SCHEDA

Si può ben dire che soprattutto in questo ultimo anno l'unità sindacale ha camminato con il rinnovamento del sindacato. E ciò è molto positivo. Grande è la mole dei problemi che ancora si pongono al sindacato sul terreno del rinnovamento delle sue strutture e dello sviluppo della democrazia. Siamo poco più che agli inizi nelle condizioni nuove create dopo le grandi esperienze di questo autunno e ciò costituisce nello stesso tempo l'aspetto più esaltante e più arduo che l'attività del nostro movimento ha di fronte.

Esaltante perché nuove grandi possibilità si aprono per il sindacato, ancora pochi anni fa impensabili, di operare all'interno dei luoghi di lavoro. Abbiamo conquistato condizioni sin qui sconosciute per realizzare una partecipazione estesa e più intensa dei lavoratori alla vita del sindacato, che è la condizione per esercitare un potere contrattuale sempre più incisivo nelle aziende e nella società.

Per parte sua, la CGIL ha scelto il terreno della partecipazione e della democrazia sindacale, realizzando ai vertici, per portare avanti una strategia sindacale autonoma unitaria e di classe.

Infine tra le masse lavoratrici è aumentato il prestigio del sindacato (che apre fra l'altro nuove grandi possibilità di proselitismo) e si è ulteriormente rafforzata la convinzione del suo ruolo insostituibile sia come strumento di avanzamento sociale sia per la crescita del potere contrattuale. Ciò è avvenuto a scapito di certe spinte «spontaneistiche» o «estremizzanti» che proprio di fronte alla grande lotta per i contratti hanno mostrato chiaramente la corda in quei pochi posti dove si erano manifestate.

Ma ardua è nello stesso tempo la realizzazione dei compiti indicati perché si tratta soprattutto di non perdere tempo nell'utilizzare tutti gli spazi nuovi conquistati e di non lasciare al padrone un terreno favorevole ai tentativi già in atto o che comunque farà certamente per svuotare o limitare l'esercizio dei nuovi diritti sindacali conquistati nell'azienda.

Vi è la necessità di consolidare ed estendere al livello di tutta la classe i nuovi strumenti di democrazia e di potere sindacale conquistati con le lotte contrattuali. E questo dovrà avvenire elevando i contenuti del loro impegno di elaborazione e di azione per affrontare contemporaneamente i problemi dello sfruttamento nella fabbrica e nella società.

Il movimento sindacale si troverà certo di fronte a problemi nuovi e complessi ma ritengo che nel suo insieme esso sia in condizione di fare nuovi passi in avanti reali, ed esaltanti, che sono già in atto nella partecipazione ordinaria delle masse lavoratrici al sindacato, alla sua vita, alle sue lotte.

STORTI

L'azione costantemente tesa al miglioramento della democrazia interna del sindacato ha fatto registrare durante le ultime lotte in corso significativi passi avanti.

All'interno delle fabbriche si è sviluppato un vasto e serrato dibattito che non poteva non determinare un miglioramento del grado di partecipazione dei lavoratori alle loro azioni sindacali. Le nuove forme di rappresentanza dei lavoratori a livello aziendale, al di là delle formule organizzative da tempo introdotte dai sindacati sono la riprova di questa maggiore partecipazione dei lavoratori e del costante impegno del sindacato volto a favorirla.

Questo processo di miglioramento della democrazia sindacale investe tutte le organizzazioni sindacali anche se in alcune va ulteriormente perfezionata, in altre migliorata, in altre introdotta con criteri e modi diversi.

E' chiaro che non si può guardare soltanto ai congressi per valutare il grado di democrazia interna; tuttavia essi possono costituire un indice sicuro per esprimere alcuni giudizi sulla democrazia interna. Quando un congresso, ad esempio, non elegge i dirigenti o quando li elegge sulla base di un dosaggio di partecipazioni politiche partitiche vuol dire che la democrazia è in crisi, che la partecipazione dei lavoratori è discutibile. Ed è evidente, quindi, il collegamento fra democrazia interna ed autonomia sindacale, fra partecipazione dei lavoratori e rispondenza delle politiche sindacali alle loro esigenze.

Per il sindacato la ricerca di una maggiore democrazia interna costituisce un impegno permanente. Nell'attuale situazione tale ricerca è la condizione essenziale per non essere coinvolti dalla crisi generale che investe gran parte delle associazioni e delle istituzioni del nostro Paese, incapaci di favorire la partecipazione dei loro organizzati.

VANNI

La democrazia sindacale cioè la partecipazione, nel senso completo della parola, dei lavoratori alle scelte del sindacato — partecipazione che elimini il verticismo, il tecnicismo e la burocratizzazione delle strutture sindacali — è uno dei momenti fondamentali del sindacato nuovo. Il problema va visto nei suoi due aspetti principali: la democrazia all'interno del sindacato e il rapporto democratico che deve sempre maggiormente realizzarsi tra il sindacato ed i lavoratori.

Per quanto riguarda il primo aspetto, uno dei nodi anche rispetto all'unità organica — che dobbiamo eliminare, è indubbiamente quello dello scioglimento delle correnti che si richiamano o si ispirano ai partiti politici. Non dobbiamo più basare il giudizio su singoli sindacalisti sulla base della provenienza partitica. Oggi la linea discriminante passa all'interno di ogni singolo partito, movimento organizzazione e da ciò nasce quindi, concretamente la esigenza di superare le correnti con un dibattito preciso sulle idee che ciascun militante nel movimento operaio ha, e senza quindi mutuarle da questa o quella ideologia, che pur rimane presente negli uomini e, quindi, nei lavoratori.

L'altra faccia del problema verte sul rapporto sindacato lavoratori. Non può esservi dubbio che le grandi conquiste contrattuali e lo Statuto dei lavoratori contribuiscono non poco a far sì che il problema possa da noi tutti essere affrontato con maggior forza e determinazione. L'acquisizione ormai scontata, se non addirittura inserita nei contratti delle assemblee di fabbrica e quindi la possibilità reale del potere sindacale di tutte le forze di tutti i lavoratori favorirà, senza dubbio, la crescita del livello di sindacalizzazione della classe lavoratrice.

Il compito odierno del movimento sindacale è dunque quello di saper affrontare le [illegible] problematiche che emergeranno dalle assemblee con autonoma capacità di realizzare quelle spinte che, coinvolgendo il progresso sociale e civile della generalità dei lavoratori sconfiggano il disegno di rivendicazioni non qualificanti. Necessario filtro per tutto ciò intendendo per filtro un primo momento di sintesi operativa deve essere l'assemblea della sezione sindacale di base la quale, aperta ai diritti della maggiore consapevolezza dei propri partecipanti [illegible] dalla loro iscrizione al sindacato, ha certamente maggiore capacità di estrinsecare il nucleo fondamentale dei reali problemi che si agitano nella fabbrica.

La stessa necessità di procedere verso un rinnovamento e quindi un rafforzamento del sindacato nella fabbrica, impone questa rivalutazione piena e reale nella funzione degli organismi del sindacato sui luoghi di lavoro. Sarà grave potrebbe essere il rischio di cadere in una [illegible] burocratista e quindi sostanzialmente divergente dai reali interessi dei lavoratori del lavoro. Ciò significa in altre parole che il sindacato deve saper fare in ogni sua istanza il proprio mestiere di realizzare delle vere ed effettive esigenze dei lavoratori e non piuttosto come qualche volta accade, quello di riuscire a fare solamente, e ciò per propria incapacità, la somma dei più vari e disparati interessi.

La campagna sta per essere ingabbiata, diventando un'immensa periferia

La trappola delle megalopoli

● La corsa alla città determinata dal miraggio di una vita più civile ● 18 milioni di italiani si sono spostati in dieci anni ● La proprietà privata recinge il verde, il mare, il territorio ● Il ritorno alla natura per finanziare gli speculatori ● I bisogni sociali e l'agricoltura moderna ●

NEGLI ULTIMI dieci anni 18 milioni di italiani hanno cambiato comune di residenza. La maggior parte di essi sono andati ad abitare nell'area delle 13 città che hanno più di 250 mila abitanti e polarizzano una popolazione complessiva di 20 milioni di persone. La riduzione dell'occupazione agricola pur avendo una parte di primissimo piano in questa tendenza, non spiega da sola una così veloce concentrazione urbana in cui sono coinvolti un po' tutti gli strati della popolazione. Nei prossimi dieci anni lascerà l'agricoltura un numero di persone minore che nel decennio che ci sta alle spalle: [illegible] via è proprio nei prossimi dieci anni che si prevede la formazione di veri e propri sistemi metropolitani.

Il fatto è che questa «concentrazione tipica di ogni società moderna» nasce da un processo di agglomerazione che ha la sua prima manifestazione a livello dei redditi e, quindi, dei consumi. Il reddito medio procapite di un abitante di Milano, Torino e Genova supera di [illegible] l'inglese il doppio di quello degli abitanti di Asti, Cremona o Savona. Nelle tredici città *agglomeranti* con più di 250 mila abitanti con i rispettivi territori conterminii, si concentra poco più del 30% della popolazione ma allo stesso tempo *più del 50% del reddito* nazionale italiano. La città, nel suo complesso, accentra le attività più qualificate e «modelli di consumo» corrispondenti. Non sono le *luci* che attirano la gente di ogni ceto verso la città, ma i bisogni della vita altrimenti soddisfatti in misura minore o talvolta del tutto insoddisfatti.

In questo quadro l'agricoltura e la campagna, come professione e come ambiente di vita può essere presa come *uno* forse l'estremo dei fattori di crisi negli insediamenti umani. Il fatto che in campagna si spenda per l'igiene e la salute esattamente la metà che per [illegible] non [illegible] a *corsa alla città*? Per istruzione e divertimenti dispone di un terzo in meno l'abitante della campagna rispetto a quello della città; per i trasporti e le comunicazioni quasi la metà.

Rimanendo all'esempio del lavoratore agricolo, troviamo anche un elemento di *permanenza* e approfondimento dei fattori di aggloerazione. Man mano che un paese si industrializza, che cresce il livello del reddito procapite, le differenze assunte sotto il generico rapporto città campagna crescono o comunque non diminuiscono. La Italia del 1975 secondo ragionevoli previsioni, dovrebbe avere un reddito procapite al livello della Germania occidentale del 1970, un poco inferiore o un poco superiore di quello dell'Inghilterra o della Francia di oggi ma nessuno può dire che in questi paesi che ci precedono di 5 anni nei livelli di reddito, e talvolta nell'avere affrontato alcuni problemi di razionalizzazione urbanistica vi sia un'attenuazione dei fattori che spingono alla concentrazione urbana. Prendiamo la Germania occidentale: in campagna si spende il 5,0% del reddito in trasporti e comunicazioni, in città l'8,9%; in campagna si spende l'1,7% in igiene e salute, in città il 2,8%; in campagna si spende il 3,8% per l'istruzione e la ricreazione in città il 6,7%.

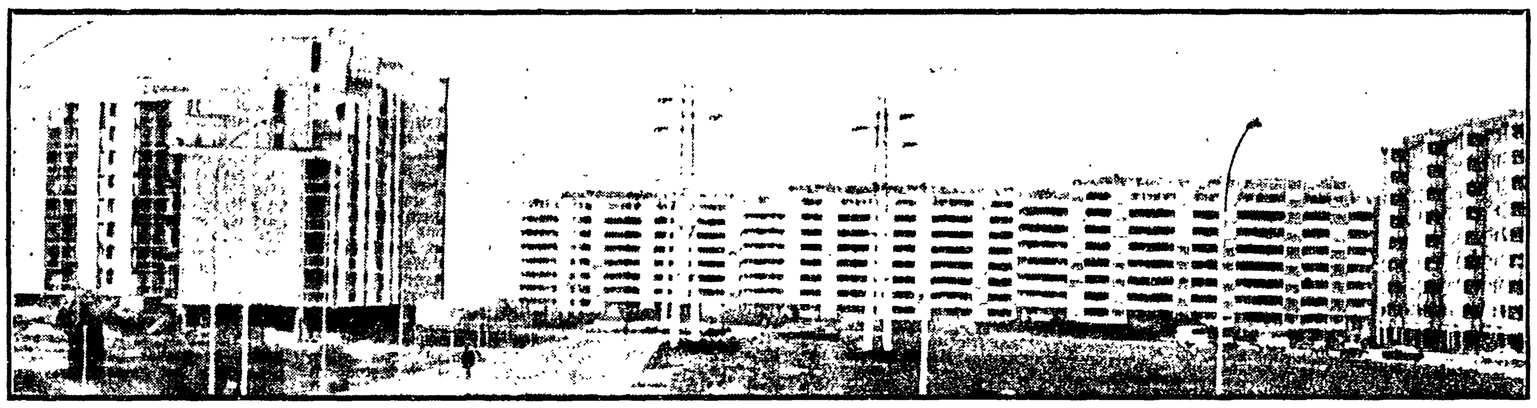
Sono percentuali di reddito che anche nella Germania occidentale di oggi, è in campagna meno del 50% che in città. In soldoni, l'abitante della campagna si trova a disporre di beni e servizi qualificati in una misura ridotta alla metà rispetto a un terzo rispetto alla città. E ci sembra di non avere preso in considerazione consumi che possiamo ritenere soggetti a distorsioni particolari: trasporti, comunicazioni, salute, istruzione, ricreazione sono beni che possiamo ritenere patrimonio indivisibile dei cittadini di una società moderna.

Se va verso una [illegible] che ci sembra *sempre più pressochè integralmente nella città*; tutto il mondo diventa così una periferia di poche grandi concentrazioni. Il modello di agglomerazione urbana somiglia moltissimo, e parallelo (anche se non si identifica), alla concentrazione dei mezzi finanziari e del potere economico. A torto alcuni urbanisti ritengono che il difetto principale delle periferie sia quello di svilupparsi in modo casuale, caotico, perché appare fin troppo chiaro che con un determinato tipo di salario non si può che avere quel tipo di insediamento, con determinati rapporti di proprietà non si può avere un uso della spazio che [illegible] diverso da quello che tende alla concentrazione.

Il *mare in gabbia* ha fatto, negli anni scorsi, scalpore attorno ai grandi agglomerati del Lazio, della Riviera Ligure e in alcune altre grandi aree, dove la proprietà e gestione privata dello spazio ha chiuso l'accesso al mare a milioni di persone. In questo caso, un affacciamento sul mare di pochi metri è diventato un bene costoso. E di questi ultimi mesi lo stupore degli abitanti di alcuni centri della Calabria e della Puglia che vedono considerare [illegible] le superfici edificabili, occupate da strade, industrie ed altri impianti; 2) i fondi chiusi per ragioni agricole quali la specializzazione colturale; 3) le riserve di caccia o di pesca; 4) le concessioni del demanio ai privati su sponde e fiumi; 5) le istallazioni militari e relative servitù; 6) gli insediamenti personali (tipo seconda abitazione o [illegible]). La crescita dei redditi personali sia pure da parte di alcuni strati della popolazione, porta a una crescente *domanda* di territorio da usare a scopi privati mentre dal l'altro lato crescono anche i bisogni di quella parte della popolazione — il 90% — che non può accaparrarsi privatamente una parte del suolo. L'uso privato del suolo entra sempre più in contrasto con l'espansione dei bisogni, se la concentrazione della popolazione nella città porta allo sfruttamento frenetico di ogni metro quadrato, laddove comincia la periferia la *gabbia* delle recinzioni per uso privato s'infittisce sempre di più caratterizzandosi come gabbia alla libera espansione dei bisogni umani. Già *oggi* un bisogno essenziale quello di abitare, si scontra nelle città col costo imposto dalla privatizzazione. Della campagna, dal punto di vista del territorio abbia mo due immagini contrastanti: quella che ce la presenta come in via di *abbandono* per il trasferimento dei coltivatori ad altra attività, e persino della *restituzione alla natura* di milioni di ettari (come prevede Agricoltura '80) e quella del mercato dei suoli agricoli sempre più caro tanto che la terra coltivata a vigneto o agrumeto è raddoppiata o triplicata di prezzo in pochi anni. Dal lato che ci interessa l'immagine vera è quella che ci fornisce il mercato. La stessa produzione agricola, del resto non è vero si identifichi con l'abbandono di vaste aree coltivate. Accanto alle produzioni alimentari senza terra — in serre con suoli artificiali in soluzioni di acqua e sostanze chimiche attraverso manipolazioni chimiche dirette — si sono produzioni che trovano la loro economicità proprio nello spazio, come gli allevamenti che stanno tornando rapidamente ad essere liberi o il legname da cellulosa. Ma soprattutto bisogno di spazio hanno gli uomini, per le loro attività economiche ma anche per lo sport, il turismo, il miglioramento dell'ambiente. Per cui il *ritorno alla natura* negli anni '70 non di sarà e difficilmente potrà reggere anche come parola d'ordine dei fautori di un mercato dei suoli che vedono nel liberarsi di vaste aree dalla presenza umana un'occasione per il dispiegarsi di particolari soluzioni privatistiche, quali la rapida conquista delle zone montane da parte dell'industria turistica e l'affitto ad ore delle riserve di caccia e pesca che già oggi consentono di realizzare profitti più alti di quelli realizzati con l'agricoltura.

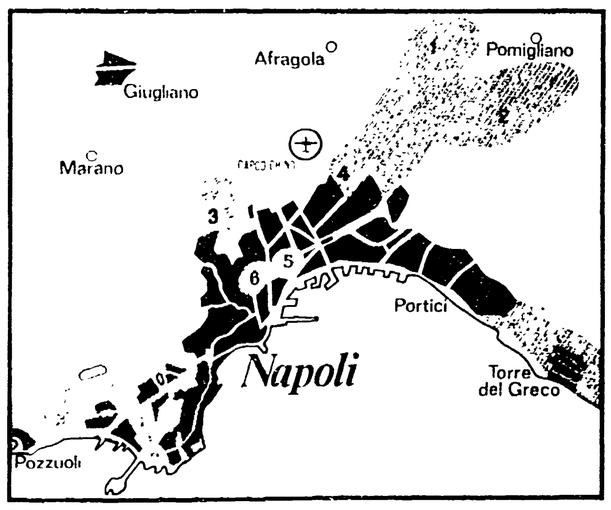
Questa tendenza delimita anche il problema della [illegible] [illegible] [illegible] loni di lavoratori che potranno rimanere a coltivare la terra alla fine del decennio. [illegible] no la completa attuazione del MEC cioè un regime di prezzi fissato dall'alto, un dirigismo assoluto che non lascia completamente libero il mercato della terra. Dall'altro lo [illegible] [illegible] extragricoli nelle campagne, una ipoteca che già oggi entra nel costo della produzione agricola per le possibilità che esistono di usi alternativi del terreno, un disinteresse crescente per il miglioramento della fertilità di base a misura che aumenta la rendita del terreno nudo. Impedimenti sempre più gravi, cioè, a superare l'arretratezza storica dell'agricoltura e frenare per questa via la corsa alla città, contro i quali lo scontro di verrà sempre più aspro (nella accettazione fatalistica di uno stato d'inferiorità permanente). Allo esproprio generalizzato dei suoli urbanizzati deve corrispondere quello delle vaste estensioni necessarie a un libero dispiegamento delle esigenze sociali con la trasformazione delle aree non più coltivate intensivamente in demani regionali (regolati dall'interesse pubblico, non *chiusi* e recintati) e le zone montane e di [illegible] terno più interessanti in parchi nazionali delle stesse zone di [illegible] intensivo in zone regolate da [illegible] piano alla osservanza sia [illegible] toposta ogni attività di gestione del territorio. La Regione, in particolare dovrebbe collaudare negli anni '70 la propria capacità di essere centro di organizzazione politica per questa alternativa di gestione globale del territorio.

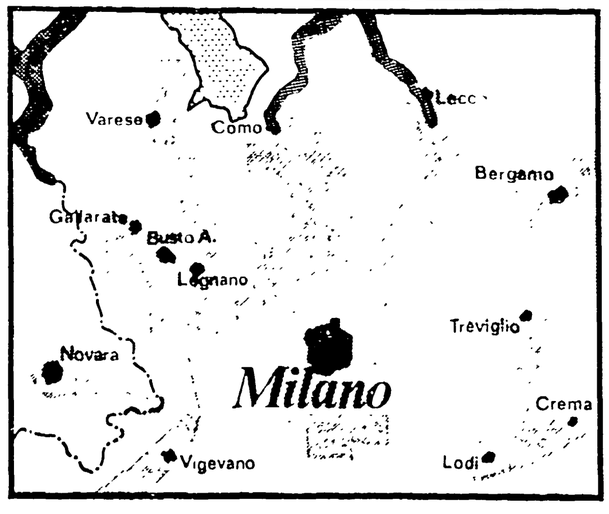
Renzo Stefanelli



MILANO

La Lombardia, «regione pilota» secondo i programmatori: otto milioni 120 000 abitanti, un reddito medio annuo per abitante di circa 800 000 lire (più di un milione a Milano), un quarto dell'intero reddito nazionale, il 23 per cento di tutte le tasse pagate in Italia. Ma lo sviluppo nasconde squilibri che minacciano di aggravarsi, squilibri soprattutto territoriali. L'ondata immigratoria che ha spopolato altre province lombarde (il cremonese, il mantovano, le valli di Bergamo e Brescia) e il Mezzogiorno non ha trovato strutture adeguate a riceverla. Le previsioni per gli anni 70 sono salite, i comuni attorno a Milano hanno visto perfino triplicare la popolazione senza poter triplicare le case e i servizi. Dei 1545 comuni della Lombardia solo 56 hanno adottato un piano regolatore, altri 21 attendono l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici. Le città sono cresciute senza controlli, sotto il segno del profitto. Negli anni 70 la «regione pilota» superera i dieci milioni di abitanti, nella stragrande maggioranza concentrati nel triangolo Milano-Varese-Como: superpopolato, superindustrializzato, superattrezzato.





NAPOLI

L'area napoletana cioè gran parte della provincia conta quasi tre milioni di abitanti. 4 milioni e 100 000 nel 1980, disseminati nel caos di abitazioni e industrie, senza attrezzature né verde, che fin da ora prepara la politica urbanistica tesa a salvaguardare la rendita dei suoli e la speculazione edilizia. Già oggi, la mobilità sociale è difficoltosa e la condizione umana dei lavoratori è resa aspra dalla carenza di scuole, ospedali, centri sportivi, trasporti pubblici. Le classi dirigenti intendono continuare una suicida politica di espansione a macchia d'olio, a favore del profitto, vernicianda con la pianificazione. Basta guardare nella cartina, i progetti del futuro: 1) la zona dell'Asi Sud, decisa dall'IRI in base al proprio esclusivo interesse, 2) la zona in cui si dovrebbe insediare la «città integrata» di 200 000 abitanti al servizio del grande stabilimento; 3) il nuovo policlinico di 3000 posti letto, in una zona ospedaliera che conta già 11.000 posti letto; 4) il centro direzionale nel cuore di Napoli, un altro affollamento voluto dal centro-sinistra; 5) e 6) i centri direzionali che sorgeranno al posto dei quartieri più vecchi.

ROMA

Ora il sostantivo «metropoli» non basta più. Per indicare una grande città — una «città madre» come dicevano gli antichi greci — un immenso agglomerato di abitazioni e di uomini, una città dove il caos regna sovrano si è coniata una altra parola: «megalopoli». Per spiegare cosa sia si citano gli esempi di New York, di Tokio, di Londra.

In Italia siamo già alla «megalopoli?» Roma, senza dubbio, per l'accavallarsi dei suoi problemi, per il disordine urbanistico, per la totale disorganizzazione in cui già di fatto: le manca solo un numero di abitanti vicino a quello delle più grandi città del mondo. Ma diremo di più. Se continua l'attuale «tendenza» nel breve giro di dieci anni, al massimo nel 1980, Roma diventerà la più inabitabile fra le megalopoli del mondo. E vediamo i motivi.

L'attuale condizione nella capitale italiana è abbastanza nota. La città si è sviluppata a macchia d'olio negli ultimi 25 anni: nessun criterio urbanistico ha seguito questo sviluppo. L'unica molla che ha spinto l'espansione è stata quella della speculazione sulle aree, una buona metà della capitale risulta costruita «abusivamente», senza alcuna licenza edilizia. Ne è venuta così fuori una città «mostro», senza servizi, senza verde, senza la possibilità di agevoli spostamenti da un quartiere all'altro. A fianco degli enormi palazzoni, nelle vicinanze di quartieri fatti solo di cemento, è nata una fascia di baracche, tante «bidonville» che circondano il vecchio centro di Roma. Questa è la capitale degli anni '70 con i suoi 3 milioni di abitanti.

Nel 1881 Roma contava appena 300 mila abitanti. Nel 1980, se continua l'attuale andamento, si dovrebbe raggiungere la cifra di quattro milioni. Troppi per una città in queste condizioni. Si pensa di porre un freno alla abnorme lievitazione della capitale, sviluppando nella regione «poli» di attrazione che pongano fine al continuo esodo verso Roma delle popolazioni delle altre province laziali. Fino ad oggi, però, il piano regionale di sviluppo ha fatto cilecca per colpa della DC.

TORINO

Che cosa potrà diventare l'area torinese se lo sviluppo nel prossimo decennio resterà quello che — in assenza di una qualunque concreta programmazione — è stato fino ad oggi? Qui possiamo fare solo qualche ipotesi e dare alcune cifre. Ognuno che conosca i drammi quotidiani della crescita «spontanea» di tipo monopolistico potrà, senza grandi sforzi di immaginazione, vestire le cifre della realtà umana (o inumana) che essi sottointendono.

Uno studio, reso noto in questi giorni dalla Unione regionale delle province (e redatto dall'IRES), non esclude possa essere consolidato in Piemonte nei prossimi anni, quasi un altro milione di persone. Si aggiungerebbe, in questa deprecabile eventualità, una popolazione di 5 milioni e 300 mila persone. Quante di queste verrebbero concentrate nel torinese? Oggi nell'area di Torino e delle due «cinture» c'è il 46 per cento di tutta la popolazione del Piemonte. In caso di assenza totale di controlli dello sviluppo questa percentuale potrebbe salire al 52 per cento. Solo in Torino e nella prima «cintura» ci sono oggi un milione e mezzo di persone (esattamente un milione e 537 mila). E in quest'area potrebbero doversi insediare i tre quarti di quei milione di italiani previsti. Altre 750 mila persone dunque, nell'attuale agglomerato torinese. Cosa significherebbe, in costi umani e sociali?

La risposta, richiederebbe un discorso ampio che dovrebbe investire problemi essenziali per la vita degli uomini e delle comunità: casa, salute, mobilità, verde, tutti servizi già in piena crisi. Condizioni di vita altamente degradate sarebbero destinate ad decadere ancora verso una realtà incivile con altissimi costi di ogni genere.

Questa prospettiva gravissima deve essere esclusa, e può esserlo, con la battaglia consapevole delle forze politiche e sociali.

Il centro-sinistra alla Provincia e al Comune di Torino è assolutamente incapace anche solo di ipotizzarla, mentre asseconda i piani FIAT fatti di tangenziali, sopravie, nonché di un fantomatico centro-direzionale.